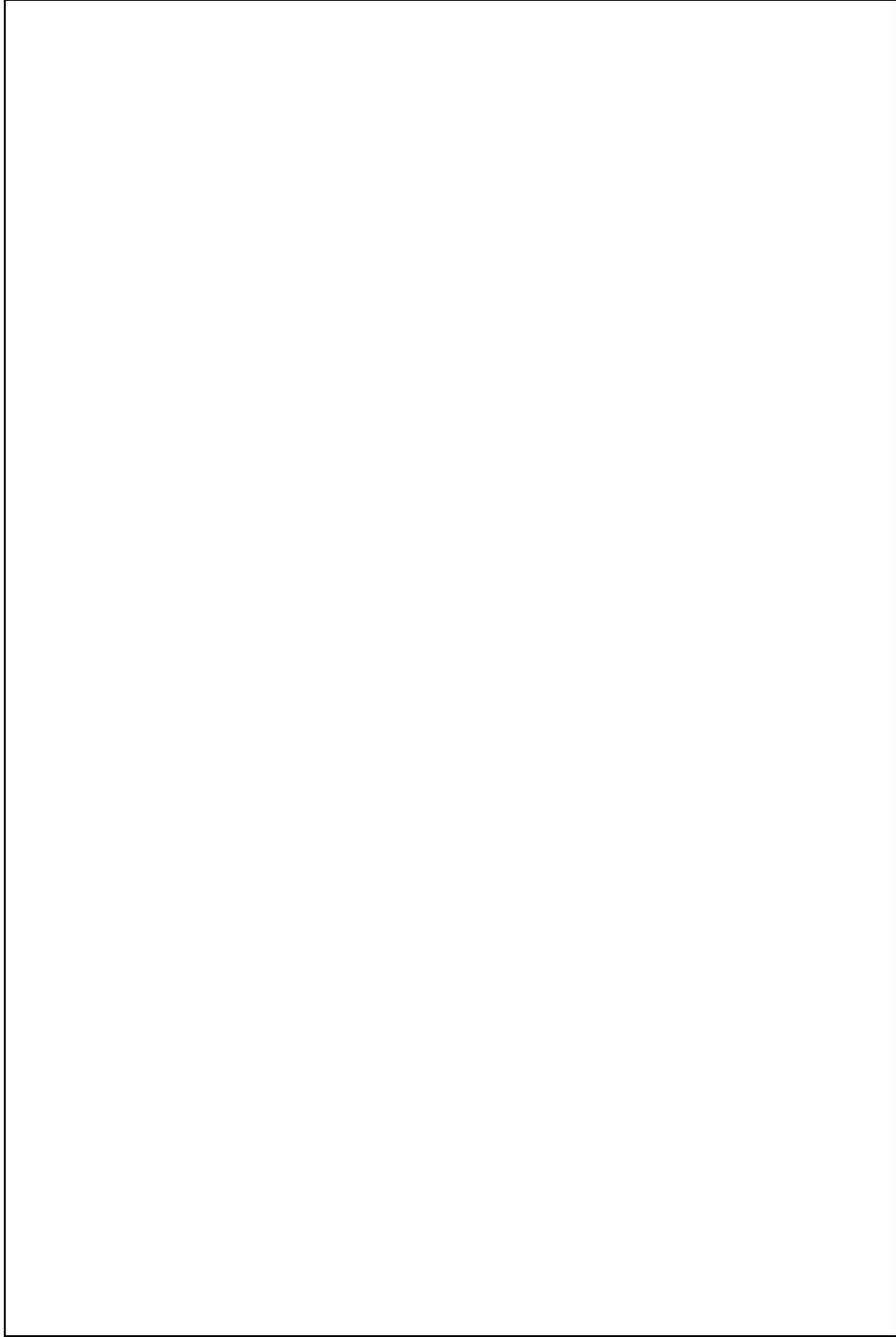


Venticinque anni dopo...
Ettore Luccini
(1978-2003)

Venticinque anni ci separano, ormai, dalla scomparsa di Ettore Luccini, avvenuta il 1° giugno 1978. Franca Tessari e Francesco Loperfido hanno voluto celebrarne la memoria con la pubblicazione della sua tesi di laurea. Una scelta insolita, ma di straordinario interesse, dato che quel giovanile scritto rende appieno la complessità e la precoce maturità dell'intellettuale cui il nostro Centro è dedicato. "Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici" – questo il titolo del libro da poco pubblicato dalla casa editrice patavina Il Poligrafo, che replica l'intitolazione della tesi in Filosofia del Diritto discussa l'11 novembre 1933 da Luccini (relatore il prof. Adolfo Ravà, ordinario di Filosofia del Diritto, controrelatore il prof. Ettore Lo Gatto, straordinario di Filologia slava), appare di notevole attualità, come è emerso nella presentazione pubblica avvenuta il 12 novembre scorso al Bo, con gli interventi di Danilo Cavaion, Umberto Curi e Giorgio Roverato, tutti docenti nell'Ateneo patavino.

Riproduciamo in queste pagine la "Introduzione" di F. Tessari, e la "Prefazione" di F. Loperfido, certi che i loro scritti susciteranno l'attenzione dei nostri lettori. Completano questo ricordo di Luccini due lettere: una del prof. Franco Sartori a commento di alcuni temi affrontati nel libro lucciniano, ed un'altra (del 1986) di Alessandro Galante Garrone, resa pubblica da Franca Tessari in occasione della sua scomparsa avvenuta proprio pochi giorni prima della presentazione del 12 novembre. La lettera di Galante Garrone si riferisce al volume "Ettore Luccini. Umanità Cultura Politica", uscito nel 1984 per i tipi di Neri Pozza Editore, e traccia un parallelo tra il suo percorso politico-culturale e l'esperienza lucciniana.

il CSEL-Centro Studi Ettore Luccini



INTRODUZIONE

“Tolstoiano, in età giovanile”: tale definizione, ricorrente nei vari profili biografici di Ettore Luccini, pur veritiera, rischiava però di divenire un “luogo comune”, un vuoto involucro.

È stata la volontà di contrastare questo pericolo – unita all’occasione del 125° anniversario della sua morte (1 giugno 1978) – a farmi ripensare alla tesi *Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici*, spingendomi a trarne la vecchia, un po’ stinta copia dal cassetto ove giaceva dagli anni Sessanta – da quando cioè Luccini, senza darvi alcuna enfasi, me ne aveva fatto dono – e a proporne la pubblicazione: cosa che ha trovato l’immediata convinta adesione di Francesco Loperfido, da sempre cultore della memoria di Luccini.

Anno 1933, epoca quindi del massimo consenso al fascismo: è motivo di ammirato stupore il fatto che un laureando della Facoltà di Giurisprudenza abbia scelto di “confrontarsi” con un personaggio geniale come Tolstoj, osannato sì come romanziere, ma antitetico all’ideologia dominante.

Lascio alla penetrante, colta prefazione di Loperfido la contestualizzazione e la valutazione del saggio.

Io desidero soltanto rilevare che nel pensiero e nella scrittura del giovane Luccini si colgono già, in nuce, i tratti salienti della sua personalità, e che queste pagine rappresentano l’*humus* intellettuale ed etico al quale, pur nelle successive diverse scelte culturali e politiche, egli avrebbe attinto nel corso della sua esistenza.

Confidiamo, con questa pubblicazione (accanto a *Ettore Luccini. Umanità Cultura Politica*, Vicenza, Neri Pozza, 1984; *Il Pozzetto. Un orizzonte aperto*, Padova, Editoriale Programma, 1992, e altri scritti), di fornire un tassello in più per ricomporre e comprendere la figura dell’indimenticabile Maestro.

Mi sono riservata il compito di curare le note che corredano il testo: dato che la copia in nostro possesso era piuttosto lacunosa nei riferimenti bibliografici, il farlo è stata un’“avventura” complessa ma appassionante, per la cui conclusione positiva sono debitrice dell’aiuto generoso e cordiale di varie persone che, riconoscendo, in altra parte del libro ringrazio.

Franca Tessari

Padova, 22 maggio 2003

PREFAZIONE

Venticinque anni dopo la sua morte, torniamo a Ettore Luccini, singolare figura di filosofo, educatore e politico, incline al gusto per le Arti e la Musica, alla quale “occorre abbandonarsi”, come Lui molto semplicemente rispose a una domanda di Pier Vincenzo Mengaldo.

Franca Tessari, da storica qual è ormai da tempo, ha suggerito e voluto (con Franca suggerire e volere si equivalgono) la pubblicazione della tesi in Giurisprudenza di Ettore Luccini su *Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sodali e giuridici*.

Settant'anni dopo non è inattuale la lezione di Tolstoj, come invece pessimisticamente parve a Montale nel 1960, ad un Convegno sul grande Maestro alla Fondazione Cini: responsabile per il Poeta era il consumo, fisiologico bisogno del nostro tempo. Tolstoj è attuale, a noi contemporaneo, come lo è un classico, specialmente là dove ridimensiona le grandi personalità – figure cosmico-storiche secondo Hegel, incarnazioni dello spirito del mondo, da Alessandro a Cesare a Napoleone – capovolgendo i tradizionali canoni storiografici: protagonisti sono i soldati, i contadini, quelli che continuano a vivere occupandosi delle faccende di ogni giorno.

È vivo l'interesse di Luccini per il mondo russo, caratterizzato da grandi movimenti politici e letterari, filosofici, militari e sociali, da est verso ovest e da ovest verso est, nella dialettica tra slavofili e occidentalisti. Il giovane universitario ha senz'altro maturato un suo modo problematico di vedere ed osservare la realtà morale sotto il segno del Bene, della comprensione del prossimo, della convinzione religiosa. Alla luce di questi valori si orienta verso i problemi sociali e giuridici aperti da un filosofo-non filosofo, ma più che filosofo, quale il grande “Maestro di Verità” Leone Tolstoj.

Diversamente da quanti dissentono dal romanzo di pensiero, Luccini trova in *Guerra e Pace* e nelle opere pedagogico-politiche la corrispondenza al suo sentire, dove coincidono amore letterario e riflessione sul destino dell'uomo. A tale proposito, nulla di più stridente dell'ammirazione hegeliana del *Weltgeist*, incarnato da Napoleone a cavallo, con il giudizio tolstojano: Cristo ci dà la misura del bene e del male, non c'è grandezza dove non c'è semplicità, bontà e verità. Valori che, uniti a una profonda tensione verso la scienza dell'anima, la psicologia, hanno costituito il fondamento permanente della personalità di Ettore e delle sue appassio-

nate ricerche di identità politica e intellettuale. Appare perciò naturale il costante interesse di Luccini per Tolstoj, omerico romanziere di pensiero, animato da *pathos* pedagogico e libero lettore dei Vangeli, spesso turbato dalla terribile presenza della morte.

Luccini scrive la sua tesi a pochi mesi dall'avvento del nazismo in Germania, a poco più di dieci anni dalla marcia su Roma di Benito Mussolini, in un periodo di consolidamento del fascismo universitario¹, su cui agivano tensioni e miti riconducibili all'ideologia della giovinezza. Nonché, più insistente², la valorizzazione del volontarismo, dell'arditismo, del combattentismo con un diffuso senso di vuoto tra quei giovani che, per ragioni anagrafiche, non avevano potuto prender parte alla Grande Guerra. I fascisti universitari, inquadrati nel partito e alla ricerca di un movimento nuovo di avanguardia studentesca, che diventerà federazione universitaria fascista, nel corso di alcuni anni assumono una funzione di "avanguardia rivoluzionaria" e di controllo della moralità del fascio locale, con l'ambizione di essere riserva della futura classe dirigente.

Ettore Luccini vive dall'interno questa esperienza, fino ad assumere in proprio, dal '35, responsabilità nel GUF di Padova e nella collaborazione alla rivista "Il Bo". Attratto dal mito mazziniano del "rinnovamento italiano", contemporaneamente e senza palesi contraddizioni, fa propria la realtà morale del magistero tolstojano, sotto il segno del Bene, della comprensione, dell'amore verso il prossimo, della convinzione religiosa e, soprattutto, dell'antimilitarismo, proprio negli anni in cui il fascismo mette in primo piano la guerra e l'avversione a qualunque forma di pacifismo.

L'ossessione dell'avvento dell'uomo nuovo attraversa un po' tutti i periodi della dittatura fascista e Luccini condivide questa fede, immettendovi, con oggettiva contraddizione, la sostanza non violenta del pensiero tolstojano, in cui il principio educativo si basa sul modello di Cristo. L'interesse e la propensione di Tolstoj per gli aspetti più significativi ed aristocraticamente più profondi della spiritualità russa sono tanto religiosi quanto politicamente ispirati dalla volontà di congiungere verità e umanità.

Muovendo da Rousseau, ma con maggior realismo, Tolstoj vede nel bambino e nel contadino i portatori della verità rivoluzionaria cristiana. Questo dato ci rinvia a Luccini e alla sua vocazione verso orizzonti di pace, di tensione educativa, di contatti volti a conoscere e penetrare, con attenta riflessione, originalità e fascino della grande Letteratura russa.

Negli anni Trenta, della generale crisi economica e politica del capitalismo, si diffusero la convinzione e il mito della pianificazione dall'alto, nell'illusione di realizzare l'uomo nuovo, figlio della verità comunista,

¹ Luca LA ROVERE, *Storia dei GUF*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

² "Il Popolo d'Italia", 19 agosto 1919.

vissuta come esperienza religiosa di massa. Anche Ettore crede nell'uomo nuovo, che si dovrà formare in un incessante processo di "perfezionamento totale", secondo i principi ricorrenti della pedagogia tolstoiana e con probabili riferimenti al Pascal dei *Pensieri*, amato ma anche duramente criticato da Tolstoj, che ora lo collocava tra i grandi Maestri, ora lo considerava "semplice credulone". In questo primo giudizio (*Scritti sull'arte*, 1906) che vede nel pensiero di Pascal il più alto grado della conoscenza religiosa, Ettore si riconosce in quanto uomo di meditazione e di fede, vigile e attento al drammatico dinamismo delle antinomie della vita.

La religiosità è il tessuto connettivo dell'opera letteraria, pedagogica e filosofica di Leone Tolstoj, giustamente, secondo Ettore, chiamato "l'apostolo dei tempi moderni". *Guerra e Pace* è il romanzo che, per universalità e complessità della costruzione narrativa, meglio esprime l'ampio respiro del pensiero tolstoiano, quale solo può emergere dall'infinità degli spazi russi. Merito di Luccini è proprio quello di aver affrontato, con cauto coraggio, colui che a Gorkij diceva: "*Guerra e Pace è come l'Iliade*".

E nel romanzo, in modi diversi e variamente approfonditi, sono contenuti temi e riflessioni della sua dissertazione di laurea. La storia è il mondo della guerra e, alla lunga, dell'irresponsabilità; la vita, quello della pace, cioè della tendenza verso l'assoluto e la perfezione.

Tolstoj, coerentemente nichilista, nega in modo radicale la possibilità di raccontare la storia secondo il meccanismo mentale che fa agire da protagonisti e autori le grandi personalità, re, generali, capi carismatici, svelandone l'illusorietà e il secolare autoinganno. Quanto è legato al potere è espressione del relativo, pertanto negare la storia come effetto di comandi impartiti dall'alto significa affermare la volontà di vita, come accade al principe Andrej, che guarda con invidia il filo d'erba prima di essere ferito dallo scoppio della granata e si chiede: "Possibile che sia la morte?".

Il senso della vita aiuta l'uomo a scoprire la sua "libertà" e, insieme, la legge del suo comportamento.

Quando l'uomo è soggetto a dei comandi (il che accade quasi sempre) sfugge al principio di responsabilità, e per questo rimane escluso dalla possibilità di realizzare se stesso nel perseguimento del Bene. "Responsabilità significa lotta, superamento continuo e tormentoso di noi stessi". Poiché aspirazione dell'uomo è conciliare responsabilità con libertà, ciò sarà possibile non attraverso l'astensione dal partecipare alla legge necessaria che governa lui e le cose, ma per mezzo di un operare secondo la luce indicatagli dal senso della vita.

L'aspirazione al Bene è l'intuizione e il sentimento "vivente" di Dio o "senso della vita". L'uomo è in relazione con Dio; l'Assoluto che lega le azioni umane alle forze dell'universo è Dio. Ma è attraverso lo spirito

umano che avviene la rivelazione di Dio. Non fuori, ma in noi cerchiamo il mistero dell'essere. L'attività umana, nella sua essenza, è esigenza dell'Assoluto, o, il che non muta, di Dio. Per questo il pensiero di Tolstoj ha un profondo valore religioso. Altrettanto dicasi del Sommo Bene, della Felicità, della Pace, ugualmente distinguibili in quanto esigenza di vita e mezzo per raggiungere Dio, realtà identica ad Assoluto e Sommo Bene. Realizzare questa necessità significa felicità, che non posso raggiungere se non attraverso la felicità degli altri. La società, secondo l'esegesi lucciniana del pensiero di Tolstoj, è possibile luogo di rappresentazione dell'Amore degli uomini, dell'Amore di ogni uomo verso ogni altro uomo. La filosofia così diventa dottrina, insegnamento o avviamento alla conoscenza religiosa. Dal nichilismo inteso come assenza di ogni fede "[...] mi misi a leggere i Vangeli, ricercandone io il senso [...] e vidi che, dopo attenta lettura dei Profeti, dei Saggi e dei Filosofi che avevano risposto al perché della vita, nella scoperta della verità che avevo attinto dai Vangeli io non ero solo, ma venivo a trovarmi in compagnia di tutti i migliori uomini del passato e del nostro tempo". Tolstoj visse 35 anni da nichilista, non in senso rivoluzionario socialista, ma in quello di chi non crede nella rinascita dopo la morte³.

Per Luccini la chiave di volta del pensiero tolstoiano è la dottrina di Cristo della *non resistenza al male col male*. Tolstoj, per mezzo di questo comandamento, comprese che la legge di Cristo è una legge nuova, che vuole portare a compimento la vecchia legge mosaica, basandosi su 5 comandamenti, compresi nei versetti 21-48, 5, Matteo. Filo conduttore è l'Amore, inteso come: 1) invito alla pace e rifiuto dell'odio, 2) non considerazione della sessualità, nemica della pace dell'uomo, 3) proibizione del giuramento che ci può distogliere dal legame con la volontà divina, 4) rifiuto della violenza come reazione al male, 5) principio della fratellanza fra tutti gli uomini.

Per quest'ultimo, Tolstoj critica sia i rivoluzionari, sia i governanti: i primi, perché non hanno un ideale da sostituire all'egoismo dei governanti e quando conquisteranno il potere vi saranno di nuovo oppressi e oppressori; i secondi, perché l'idea della fratellanza fra gli uomini esclude ogni forma di potere dell'uomo sull'altro uomo. Critica la lotta di classe, che si basa sulla violenza, sul disconoscimento dell'esigenza religiosa e non potrà costituire il regno dell'uguaglianza, della libertà e della fratellanza.

In quanto poi ai governi, tutti si reggono sulla violenza, perché non possono acconsentire a ridurre numero ed entità dei mezzi, che costituiscono tutta la loro forza e influenza. La soluzione dipende dalla coscienza di ogni uomo di fronte alla questione morale e religiosa: "Posso io uc-

³ Igor SIBALDI, *Introduzione a Lev Tolstoj*, Milano, Mondadori, 1988, p. 27.

cidere? Posso promettere in alcuni casi gravissimi di uccidere? Posso abdicare alla mia responsabilità? Posso ubbidire ad altra legge che non sia quella che Dio mi ha dettato?”. Coscienza individuale, responsabilità, legge divina impediscono anche di giudicare, secondo il monito: “Chi è senza peccato scagli la prima pietra”.

Radicale, anarchica e cristianamente paradossale è la conclusione di Tolstoj contro tribunali, giudici e pene: il divieto di rispondere alla violenza con la violenza porta a negare ogni pena ed ogni istituto che abbia l'ufficio di comminare delle pene⁴. Qui si rivela fino in fondo il carattere rivoluzionario del Cristianesimo come senso supremo della vita e rovesciamento di tutti i valori attraverso la universale legge dell'amore. E Cristo è il primo banditore di questa verità, secondo cui la vera vita non è quella strettamente personale, che è una “non vita”, ma quella extra personale, che si vive per Dio, come singoli nella cui coscienza agiscono i principi dell'amore cristiano. Solo su questi fondamenti acquista forza la vita dell'uomo sulla terra, bene comune, perché la casa di chi costruisce sulla sabbia crollerà all'arrivo dell'uragano, mentre ciò non accadrà alla casa costruita sulla roccia della Parola di Dio.

Le pagine conclusive della tesi ci confermano l'ordine e la serietà del lavoro di Ettore. Siamo tuttora stupiti per come un giovane ventitreenne si sia mosso, in poche decine di pagine, con sicurezza, attenzione ed equilibrio di giudizio nel mare della complessità tolstojana. Meno sorpresi se ricordiamo lo sviluppo contraddittorio eppur fecondo di attività, iniziative ed impegni di cui Ettore assunse responsabilità ed oneri in prima persona, tra soddisfazioni e amarezze. Non possiamo dimenticare che la sua vicenda umana si è svolta in un periodo di crisi e sconvolgimenti, quali la Seconda Guerra mondiale, le grandi speranze aperte dalla rivoluzione russa, la nascita e la caduta dei miti rivoluzionari. Nonostante ciò Ettore è stato esempio di libertà, di democrazia nella scuola, di speranza in un miglioramento dell'individuo e della società per generazioni di giovani che hanno trovato in lui un Maestro di vita, che non ha mai dimenticato la lezione di Tolstoj.

Settant'anni dopo la stesura della tesi, non si può parlare di opera “data”, in quanto la “novità” evangelica del giudizio tolstojano è ancora applicabile – come dimostra Luccini – ai molteplici aspetti della nostra vita individuale e sociale.

Francesco Loperfido

Ferrara, maggio 2003

⁴ Lev N. TOLSTOJ, *La mia fede*, Milano, Giorgio Mondadori, 1989.

La lettera di Franco Sartori

3.10.03

Cara Franca,

il tuo dono “lucciniano” mi ha riportato indietro nel tempo, specialmente ai miei anni trevisani nei quali il nostro Ettore ogni tanto inseriva qualche accenno tolstoiano (che però noi non sempre eravamo in grado di capire bene) nelle sue lezioni di filosofia e perfino [allora bisognava] in quelle, piuttosto rare, di dottrina del fascismo. La domanda di quale forza nuova i popoli (p. 35) allora si poteva anche fare, purché la risposta si conformasse ai criteri vigenti e imposti, che non erano certo quelli tolstoiani, se bene intesi. E certo non si sarebbe potuto concludere che l'uomo è “incapace di determinarsi” (p. 41), perché ciò avrebbe anche dovuto implicare che nemmeno l'Uomo al potere godeva del privilegio di non sbagliarsi mai.

Importante è il 3° capitolo, su libertà e responsabilità, concetti che giustamente Ettore considera inscindibili (p. 49), là dove scrive che il secondo è “la misura concreta” del primo. E si passa così a collegare Tolstoi addirittura a una radice greca antica: l'uomo misura delle cose (Protagora, sec. V a.C.); ma anche all'asserzione, ben documentata nell'età classica, che si può costringere nel suo essere fisico l'uomo. ma non nel suo pensiero (Cicerone: *liberae sunt cogitationes nostrae*; cfr. Digesto: *Cogitationis poenam nemo patitur*). Bene Ettore cita a p. 51 R. Quiskamp per un raffronto con Schopenhauer [che Ettore ci fece leggere in liceo, sia pure antologicamente]. Molto netta è la conclusione del capitolo, sia pure nella luce della speranza o utopia tolstoiana: “La vera società è nell'attuazione del regno di Dio” (p. 59). Il 5° capitolo ne è una logica conseguenza, com'è provato anche dalle citazioni evangeliche.

Su un terreno pratico e, vorrei dire, ricco di attualità sono i capitoli 6°. 7° (questo con la citazione della terribile descrizione di *G. e P.*, IV, I, 11), 8° [anche qui con l'utopia dell'estirpazione della violenza: ottimo principio, certo. Ma quando mai potrà prevalere? Basta guardarsi attorno in ogni area del mondo, dove invece conta solo il profitto, a qualunque condizione].

Non meno attuali i capp. 9° e 10° [...]. Assai utili le note come le hai “ricostruite”. Se ne apprendono parecchie cose. Quanto meno le apprendo io.

Grazie dunque del dono, che ho molto apprezzato, anche come segno dell'affetto che serbi alla memoria di un Uomo troppe volte incompreso, mentre era ricchissimo di valori etici e di vasta cultura.

Tuo Franco Sartori

La lettera di Alessandro Galante Garrone

Torino, 21-11.1986

Gentile Signora,

soltanto oggi posso risponderle. Non mendico scuse. Sono soltanto oppresso da una montagna di libri che mi giungono da ogni parte. Vorrei rispondere a tutti, ma il tempo mi sfugge via tra le dita (e sono vecchio, acciaccato, e assillato da inesorabili scadenze).

Per tutte queste ragioni, ho tardato tanto tempo a prendere in mano il libro su e di Ettore Luccini. Ora però debbo confessarLe che sono contento di avere aspettato a scrivere fino a che non lo avessi letto da capo a fondo. È una lettura che mi ha toccato nel profondo. La “coralità” del suo impianto, con le vive testimonianze di tante persone illustri, o oscure, o a me sconosciute, mette a fuoco – come poche altre opere – non solo un uomo fuori del comune, ma un periodo storico, una svolta decisiva del nostro passato. In quel microcosmo veneto si è rispecchiato qualcosa di molto più grande, che ci ha investito tutti.

Le mie esperienze – così diverse da quelle di Ettore Luccini, mio coetaneo; aveva appena un anno meno di me – oggi, a lettura finita, mi appaiono più chiare. Ne sono commosso, e un po’ anche turbato: perché queste pagine rivelatrici mi costringono a rivedere o rimeditare certi miei giudizi un po’ frettolosi, a temperare certe mie asprezze, e severità eccessive, a capire meglio i compagni della mia generazione (io, fin dai 18 anni ero attivo – come potevo – nell’antifascismo). Il libro su e di Luccini mi aiuta a capire, da storico, quegli anni.

Ecco perché sono molto grato a Lei di avermelo fatto conoscere. Ne parlerò, io spero, da qualche parte. Anche la figura umana di Luccini mi ha molto colpito. Oggi quasi mi pare di averlo incontrato, e di essergli stato amico.

Mi perdoni per il ritardo, e per la fretta di queste mie povere ma sincerissime parole.

Suo **Alessandro Galante Garrone**